Dottoressa

di Vincenza Basta

"Tanto muore" disse la levatrice prima di consegnare quel fagotto storpio e lasciare la casa. Neppure l'aveva lavata. La madre, pratica di undici figli, la mise subito sotto l'acqua. L'accarezzò con le pezze bagnate tirate via dal corredo. Gli occhi minuti vennero alla luce, poi il corpo di un animaletto umano. Le venne la polmonite, le ossa corte tossirono convulse per oltre un mese, il colostro, poi il latte della montata, le bastarono a tenersi in vita. Fu subito chiaro quanto fosse affamata, bastò una dozzina di settimane che iniziò a mangiare la mollica bagnata. Contro ogni previsione crebbe robusta, le braccia accorciate vennero su compatte, le gambette tarchiate. Per tirarsi in piedi ci mise più tempo delle sette sorelle e dei quattro fratelli, più tempo per raggiungere le maniglie, più tempo per i pomelli della cucina. Intanto si arrampicava su barricate di cose di casa: il secchio dell'umido per gli animali, la cesta spampinata della campagna, i libri di scuola dei fratelli, passati di mano in mano senza vedere un diplomato. A dire il vero un ragioniere qualche anno dopo arrivò. Il giorno della festa le rimase impresso, insieme al sapore delle costine di maiale che la madre aveva stracotto nel sugo per l'occasione. Lei che nel frattempo era diventata una bambina irsuta, osservava la grande tavola apparecchiata. Tutti si leccavano le dita, e con le mani ancora unte davano grandi pacche sulla schiena del fratello. Fu quel giorno che sul polso del festeggiato vide per la prima volta quello che tutti chiamavano orologio. Guardavano quell'arnese auto movente come fosse una meraviglia, un tesoro, come la pietra luccicante che, qualche tempo prima, tagliandosi il piede scalzo, aveva trovato alla fiumara. Ma quel pezzo di quarzo così com'era non le bastava, anche lei voleva il suo orologio. Fu così che ragionò per tutta l'estate su come attaccare la pietra al polso, provò con lo spago, un laccio di scarpa, infine con una stringa di cuoio. Il risultato non assomigliava affatto al tesoro del fratello, ma non le dispiacque, aveva pur fatto del suo meglio con quel che aveva. Così decise di indossarlo a settembre quando andò a scuola per la prima volta, e fu sempre lì che per la prima volta vide certi nastri dorati cingere la base dei palmi degli altri bambini, tutti già più alti di lei. La maestra le disse però che quelle catenelle non erano orologi, ma si chiamano "braccialetti di battesimo", e questo la rese ancora più confusa, se non arrabbiata per il fatto che anche stavolta lei non ne avesse. Per fortuna non ebbe il tempo d'incaponirsi anche con la smania del braccialetto, dato che una volta tornata a casa, la madre le consegnò l'abecedario. Finalmente uno dei libri su cui si era arrampicata toccava a lei. Aveva addirittura impastato una gomma pane per cancellare le sottolineature a matita dei fratelli. "Devi fare piano" le disse "una pagina per volta, e tieni ferma l'altra con la mano libera". Lei lo accarezzò con il palmo, lo annusò come un fiore e poi l'aprì. I solchi dei padroni venuti prima erano calcati e le pagine sembravano assottigliate dalle cancellature, ma quelle lettere stampate regolari e armoniose, le rendevano quel blocco di carta il più grande talismano mai posseduto. Ogni pagina era diversa, c'erano anche delle immagini colorate, una casa, un bambino, un dottore. Quel giorno slacciò la pietra legata al polso, ripose il suo orologio nel cassetto del comodino.

Nello stesso cassetto, negli anni a venire, conservò: una penna smangiucchiata, un quaderno di Anna dai capelli rossi, il mozzicone della sua prima sigaretta, fumata in quinta elementare. Aveva provato, ma non le piaceva, era fatta così, provava e decideva. Se era no, allora no, ma se era sì, allora niente poteva fermarla. Non la fermò neppure il primo stronzo, così lo chiamò sua madre, quando, durante l'ora di educazione fisica, le disse che non poteva correre, perché aveva le gambe troppo corte. In realtà il problema per lei non erano tanto gli stronzi della sua età, ma gli stronzi grandi. Continuavano a dirle, urlando e gesticolando come fosse sorda, "come sei carina", tirandole via le guance dalla faccia a suon di

pizzicotti, anche se ormai frequentava le scuole medie. Preferiva la cattiveria dei compagni che il compatimento degli adulti, e più le dicevano quanto fosse carina, più lei non ci si sentiva. Che forma aveva il suo corpo? Cambiava e cresceva in direzioni inaspettate. L'adolescenza trascorreva ma le ossa non si allungavano, così la carne si buttava avanti, di lato, dove trovava spazio. Non sopportava scoprirsi ogni giorno più diversa dai suoi compagni di classe, voleva essere migliore di tutti loro. Per questo non appena si accorse di ciò che sapeva fare, memorizzare e mettere in ordine i pensieri, studiare con curiosità, così come aveva fatto con la pietra, l'orologio e l'abecedario, decise che li avrebbe superati, anche nel caso in cui fosse rimasta la più bassa. Il giorno dell'esame, col suo vestito più bello e il seno dritto, recitò a memoria un sonetto di Pasolini, che aveva trovato su uno dei giornali che il fratello portava a casa dal bar. A quattordici anni, schiarì la voce, alzò il mento.

"La diversità che mi fece stupendo
e colorò di tinte disperate
una vita non mia, ancora mi fa
sordo ai comuni istinti, fuori dalla
funzione che rende gli uomini servi
e liberi. Morta anche la dolente
speranza di rientrarvi, sono solo,
per essa, coscienza.
E poiché il mondo non è più necessario
a me, io non sono più necessario."

Arrivò al collegio il diciotto di ottobre, le lezioni erano già iniziate, ma il padre doveva finire la vendemmia, prima di prendersi un giorno per accompagnarla. Scese dalla Uno rossa con lo zaino delle medie pieno di libri sulla schiena, sembrava la schiacciasse. Ogni scalino le costava un affondo, fortuna che la valigia, più alta di lei, venisse trascinata dalla professoressa a cui il padre l'aveva consegnata. Nella camerata trovò il suo letto, due ante d'armadio e un comodino senza cassetti, sopra una lettera da parte del convitto. Lesse la prima frase "Benvenuta all'Istituto Santa Lucia", e si ricordò che Don Luca, una volta, le aveva detto che quella santa lì proteggeva i sogni dei bambini. Quella sera si addormentò col libro sulla faccia e la piccola lampada sul comodino accesa, così come i successivi cinque anni che le ci vollero per raggiungere il diploma magistrale. Tornò a casa tre volte l'anno, Natale, Pasqua e alla fine della scuola, l'estate. Uscì poco, s'innamorò una volta del commesso che portava il pane per la mensa, e almeno una decina, di poeti e pittori, incontrati sui libri. Dati gli studi pedagogici, conobbe ogni aspetto della vita e del pensiero di Maria Montessori. Scoprì che era un medico, con forti basi in psichiatria e pediatria. In biblioteca, mentre cercava storie di donne insuperabili, trovò una breve biografia di Adelasia Cocco, primo medico condotto della storia d'Italia. "*Nata nel 1885 a Sassari, figlia di un cancelliere di Tribunale folklorista e scrittore, amico di Grazia Deledda, è tra le prime donne italiane a studiare Medicina. Dopo il contrastato accesso alla condotta, affronta a cavallo – e, più avanti, alla guida di un'automobile – strade dissetate e malsicure per raggiungere i malati. Strade sulle quali aveva perso la vita il suo predecessore, Andrea Romagna, medico conosciuto e stimato, ucciso con quattro fucilate mentre tornava a cavallo dalla frazione di Lollove. E proprio con la supplenza a Lollove Adelasia Cocco è impegnata quando scoppia la Grande Guerra, con tutto ciò che comporta per il quadro patologico della popolazione. Gli anni della guerra sono durissimi, in particolare il 1917 e il 1918, l'annus horribilis della Spagnola. Adelasia, morirà all'età di 97 anni, in un'Italia che ha conquistato il suo Servizio Sanitario Nazionale, con i suoi principi di universalità, eguaglianza ed equità, e dove le studentesse di Medicina superano, per numero, i ragazzi.*"

Chiude il libro, finalmente respira. È una folgorazione.

*Pier Paolo Pasolini, "La diversità che mi fe' stupendo," in *Poesia in forma di rosa* (Milano: Garzanti, 1970)
*Tognotti, Eugenia. *Del coraggio e della passione. L'avventurosa storia di Adelasia Cocco, la prima donna medico condotto nell'Italia contemporanea (1914-1954)*. Milano: Franco Angeli, 2025.

Ebbe un gran da fare quando arrivò all'università. Il padre le disse che era d'accordo, che poteva partire. All'inizio si sorprese di quel benestare, poi pensò che anche lui infondo, testardo e cocciuto come lei, sapeva che non sarebbe riuscito a farla desistere. Quando scese dal treno, entrò in un bar, fece due telefonate, una per tranquillizzare sua madre, sempre più anziana ed apprensiva, la seconda ai paesani che vivevano a Firenze e che si erano offerti di andarla a prendere se solo al suo arrivo avesse chiamato. Disse che il treno era fermo a Roma, che c'era stato un guasto, che sarebbe ripartito il mattino seguente. "Ci vediamo alle 11" disse. Uscì e si guardò intorno, era quasi ora di cena. Divorò con gli occhi i baracchini per turisti, i bus colmi, l'insegna luminosa dell'Hotel Baglioni. Trascinò da Santa Maria Novella al Duomo del Fiore un valigione che conteneva tutta la sua vita, libri per lo più, che rimbrottavano sul selciato quasi volessero uscire con lei, a vedere il mondo, finalmente. Scansato il Battistero le apparve la facciata. Prese posizione e si fermò, poi fece per far stare in piedi quella libreria ambulante che si portava dietro. La lasciò, nessun avrebbe rubato quel peso malconcio. Ripose le mani sui fianchi, accostò i piedi all'altezza delle spalle, poi chinò la testa. Osservò le sue scarpe nuove numero 34 ancora per un momento, prima d'iniziare a distendere la nuca verso il Cielo. Apparvero scale e righe di marmo alla base delle colonne, le porte aperte, gli affreschi sopra, poi i rosoni sui lucernari. Strizzò gli occhi dietro gli occhiali per riconoscere la statua di Dante, quella di Leonardo, aveva letto ci fosse anche il Brunelleschi all'estremità di sinistra della seconda fila in alto. Lo vide, poco sotto il Padre Eterno. Non trovò Michelangelo, ma non si rammaricò, infondo sembravano tutti uguali, stessa statura, anche a mezzo busto. L'angelo del matrimonio assomigliava a quello dell'estrema unzione e se ne stavano tutti e due in formato ridotto sotto a Vescovi e Papi, manco fossero Santi. Contò oltre cento opere tra Evangelisti, personalità e perfino demoni. Erano tutti uomini o bambini, tutti maschi, a parte la Madonna. Dovette cercare a lungo prima di trovare Santa Reparata, Martire palestinese del terzo secolo. Don Luca raccontava che la sua anima si era liberata come una colomba e che il suo corpo, adolescente, era stato portato via miracolosamente dal mare. La scultura di Eva si copre la faccia, quella di Elisabetta a braccia aperte sembra incredula. Anche lei resta senza parole di fronte a tanta bellezza e a tanta disgrazia. È un mondo difficile pensa, ma non si lascia abbattere, solleva il capo pieno di riccioli, fino alla cima del campanile. Rimane così ancora per un po', con la testa poggiata sul corpo corto, come il pezzo di una bambola diversa.

«Scansatini» è una preghiera,
un inno altissimo alla preservazione
di sé stessi. «Fa' che non accada»,
sentivo bisbigliare spesso
«Fa' che non diventi così», e poi
all'improvviso le labbra si serravano
e le parole assumevano un accento
arcano, quasi inviolabile.

Quando lesse la prima poesia del libro le sembrò finalmente di non essere sola al mondo. Feliciana ci aveva preso col suo regalo di Natale. Dividevano la stanza alla casa dello studente da cinque anni, una transessuale e una nana. Era così che si sentiva, una scansata, aveva ventisei anni e non aveva ancora fatto l'amore, e la sua amica non perdeva occasione per ricordarglielo. Si era rifugiata nella sua fede un sacco di volte, ma ora iniziava a sentire una mancanza, e di fronte ad essa assumeva atteggiamenti del tutto opposti in base alle giornate. A volte reagiva come una civettuola alle battute dei compagni che erano soliti sfilarle gli appunti, altre volte si ammutoliva dietro ai suoi libri, quasi arrabbiata, passava solo il foglio giusto a chi lo chiedeva, senza rispondere.

Fun in quel periodo che Feliciana conobbe Guido, torinese, tifoso juventino, il fine settimana in cui era andata a visitare il Museo Egizio. Lui faceva il portiere d'albergo e aveva avevano chiacchierato a lungo durante un turno di notte. Così erano diventati amici di telefono, per Feliciana era un piccolo porto sicuro disponibile ad ascoltarla anche di notte. Lei le raccontava i suoi tira e molla amorosi e lui se ne stava lì a sentire col trasporto di chi attraverso quelle storie desiderava assaggiare un pezzo di vita sconosciuto. Feliciana, alla fine di ogni telefonata aveva la sensazione di aver parlato con la sua amica e convivente, la stessa attenzione, la stessa fame. Così le venne l'idea di farli conoscere, le sembrava perfetta, e per un po' lo fu. Quando quel mercoledì l'amica bassa rispose al telefono, pensò si trattasse di un errore, o peggio ancora di uno scherzo infame. Il giorno in cui si incontrarono la prima volta vide prima la faccia buona, ci mise qualche secondo ad accorgersi del braccio più corto e della mano accartocciata come in un pugno da bambino. A seguire vennero rose essiccate, sciarpette bianco nere, un piccolo anello d'argento che Guido si fece stringere. Ci volle una dolcezza infinita per far cadere tutta l'armatura dell'aspirante Dottoressa, e ci fu altrettanta amarezza quando lui le chiese di mollare tutto e di sposarlo. Non lo fece. Prima smise di partire per Torino, poi di rispondere al telefono. Alla fine fu lui a non chiamare più, e lei, finito di piangere, dovette recuperare i due esami che aveva saltato. Passato il dramma non le dispiacque d'averlo vissuto, l'amore.

Il giorno in cui divenne Medico smisero di chiamarla per nome e per tutti divenne la Dottoressa. I genitori vennero a Firenze con il pullman, portarono le arance per lei e Feliciana. Seduti, silenziosi e ripalpati, se li guardava dall'altra parte dello scranno da cui esponeva la tesi. "I minori e la salute familiare", una casa, un bambino, un dottore, pensò, mentre dichiaravano il centodieci senza lode. Ci fu un pranzo in un bar di fianco all'università e un orologio Lorenz, acquistato dal fratello ragioniere, che ormai aveva messo su una bella testa brizzolata. Fu il giorno più bello della sua vita, sua madre piangeva senza farsi vedere, suo padre sorrideva, e a lei sembrava il massimo. I suoi compagni della casa dello studente s'infilarono nella portineria e urlarono le congratulazioni dall'altoparlante. Poi rubarono un prosciutto in mensa e improvvisarono una specie di festa nella sala comune, nascondendo il vino nelle tazze da latte.

I primi anni della sua carriera non furono come se li aspettava, nessuno si fidava di una nana. Ma poi le graduatorie in cui si era infilata incominciarono a scorrere, e la spedirono nei piccoli paesi della provincia toscana. La Dottoressa non si lasciava abbattere, sui mezzi, dov'era costretta a trascorrere gran parte della giornata, leggeva i suoi romanzi preferiti, e quando scendeva nei borghi sconosciuti, dove la guardavano come un extraterrestre appena sbarcato dalla luna, comprava. Ravioli, bistecche, sciarpe di lana, spendeva i soldi che non aveva mai avuto per farsi tutti amici. Cambiò abbigliamento, acconciatura, comprò borse firmate e collezionò rosari. All'inizio le madri fecero fatica a passarle i loro infanti, ma, mostratasi sicura e competente, fu con lei che presero confidenza, temendola meno dei corpulenti pediatri di famiglia. Piacque loro anche per i consigli che elargiva, economici e pratici, e che funzionavano quasi sempre. La nuova Dottoressa, che veniva dalla città ma conservava quell'accento meridionale, non suggeriva mai farmaci costosi e ogni volta che le scappava un termine complicato si prendeva tutto il tempo per spiegare a quelle donne per filo e per segno di cosa si trattasse. Quando le capitavano bambini irrequieti e malanni complessi, non riusciva a smettere di pensarci. Tornata a casa la sera si metteva a studiare per capire come poterli aiutare. Quali erano i sintomi? Cosa le stavano dicendo quei corpicini imperfetti? Scorreva quei grossi tomi della facoltà di medicina con la convinzione che la sua statura, la sua esperienza, potesse avvicinarla al loro modo di sentire, alle loro disavventure. Vaccinò bambini più alti di lei, e con i più

piccoli giocò mentre li pungeva, sembrava quasi non si accorgessero di niente. In qualche mondo, in qualche modo lei era una di loro, una bambina diventata grande.

Non si accorse di morire. "A dopo" disse e non si svegliò più, a cinquantanove anni. Aveva insistito per anticipare l'intervento, "ad agosto voglio andare al mare". E invece le buone previsioni, comprese le sue che era una Dottoressa, divennero impreviste. Un vaso, praticamente un tubo idraulico minuscolo che drenava sangue, si era dilatato in un modo molto rischioso. Quel cannello, dal diametro inferiore ai tre centimetri, si chiamava arteria aorta. I suoi conoscenti chirurghi, certi di fare un buon lavoro, si resero conto solo dopo, una volta aperto il torace che il corpo della Dottoressa avanzava proporzioni inaspettate, alle quali le risposte ordinarie non si adattarono. Tagliarono, cucirono e cauterizzarono per nove ore d'intervento. Si felicitarono quando il cuore riprese a battere reintrodotta la circolazione corporea. Gelarono quando l'audio del monitor incominciò a suonare per un arresto cardiaco. Improvvisarono un massaggio, ritrovarono un battito flebile. Sapevano che sarebbe durato poco. Si sbrigarono ad aprire di nuovo e trovarono una fontana zampillare. Il suo cuore non riusciva a contenere tutta quella forza, i punti avevano ceduto. Ci fu una nuova cucitura, un ricamo mai concluso, dato che la sua anima volò via prima, come la colomba di Santa Reparata. La lavarono con la cura che si riserva a una bambina, la vestirono con i suoi abiti preferiti, li scelse Feliciana, stordita dal dolore e dall'alcool, unico analgesico a quella giornata. Cappotto e cappello azzurro, comprato insieme in un negozio di lusso per adolescenti figli di papà. Orologio Lorenz e guantini in rete bianca da prima comunione, era raffinata nonostante statura e forme insolite, una regina Elisabetta terrona. Fu sepolta in paese, vicino a sua madre e a suo padre, così aveva sempre detto. Dissero di non fare ma arrivarono comunque gladioli e garofani e rose rosse da Torino, niente crisantemi. Seguirono le opere di bene, miste allo sgomento.

Nei mesi che furono si venne a sapere. Comparirono frati domenicani e suore clarisse, ex prostitute, papa boys e papa girls, coinquiline meridionali che studiavano da infermiere. Avevano tutti attraversato la sua vita, figlie e figli sparsi per il mondo che si disperarono alla notizia. Alla casa dello studente piantarono un platano, e suonarono "Un giudice" di De André. Le mamme della provincia le fecero dire una messa. Arrivarono telegrammi, telefonate e lettere. Una donna scrisse che senza di lei non sarebbe stata ancora in vita, che l'aveva tirata fuori dalla depressione andandola a trovare ogni sera. Ad un'altra aveva prestato mille euro per uscire da una brutta situazione col suo ex marito. Una sua nipote le dedicò la tesi, "Alla Dottoressa" titolò. Il fratello trovò in un cassetto la scimmia peluche che appendeva al fonendoscopio, le orecchie da gatto che indossava per non spaventare i suoi pazienti. Poi trovarono le carte delle adozioni internazionali, le foto dei suoi viaggi, di quelle ferie in cui spariva. Infine il lascito testamentario, e tutti si chiesero se allora il giorno in cui si era addormentata non avesse avuto paura di morire. Quel fagotto storpio, sopravvissuto per ostinazione sessant'anni prima, si era fatto strada nel mondo, ma questo tutti lo sapevano. Ciò che ignoravano era che la Dottoressa aveva offerto la sua cocciutaggine a chi ne aveva bisogno. Dall'alto della sua bassezza fisica e dal basso della sua altezza morale aveva saputo darsi fino a diventare ancora. Donne incagliate, bambine con le vele strappate, ogni tipo di bagnarola si era ormeggiato alla sua solidità. E lei non si era tirata indietro, nonostante i centimetri che le mancavano per raggiungere ogni cosa. Con quella sua testa riccia e quei suoi piedi corti, aveva insegnato a tutti come guardare al vento e prendersi la sua forza.